



# La Santa Sede

---

VIA CRUCIS AL COLOSSEO

**PAROLE DEL SANTO PADRE PAOLO VI**

*Venerdì Santo, 27 marzo 1964*

Abbiamo contemplato la Passione del Signore nel Signore.

Vogliamo credere che tutti voi avrete intuito la profondità e la ricchezza.

Ora dovremo dare uno sguardo alla irradiazione di questa Passione, unica e tipica, posta al centro dei destini umani, sull'umanità stessa. Essa il faro che rischiara il mondo. *Crux lux*.

La visione, da abbagliante, si fa illuminante e panoramica. Osserveremo due aspetti soltanto della scena del mondo su cui si proietta la luce della Croce.

Uno di questi aspetti è la sofferenza umana. Essa è illuminata in un modo ben noto, ma sempre singolare: alla luce della croce il dolore (e possiamo intendere ogni miseria, ogni povertà, ogni infermità e perfino ogni debolezza, cioè condizione della vita che sia deficiente e bisognosa di rimedio) il dolore appare stranamente assimilabile alla Passione di Cristo, quasi chiamato a integrarsi con quella, quasi costituente una condizione «di favore» rispetto alla redenzione operata dalla Croce del Signore. Il dolore diventa sacro. Una volta - e ancora, per chi dimentica d'essere cristiano - la sofferenza appariva pura disgrazia, pura inferiorità, più degna di disprezzo e di ripugnanza che meritevole di comprensione, di compassione, di amore. Chi ha dato al dolore dell'uomo il suo carattere sovrumano, oggetto di rispetto di cura e di culto, è Cristo paziente, il grande fratello d'ogni povero, d'ogni sofferente. V'è di più: Cristo non mostra soltanto la dignità del dolore; Cristo lancia una vocazione al dolore. Questa voce, figli e fratelli, è fra le più misteriose e le più benefiche che abbiano attraversato il quadro della vita umana. Gesù chiama il dolore a uscire dalla sua disperata inutilità e a diventare, se unito al suo, fonte positiva di bene, fonte non solo delle più sublimi virtù - che vanno dalla pazienza all'eroismo e alla sapienza -, ma altresì alla

capacità espiatrice, redentrice, beatificante propria della Croce di Cristo. Il potere salvifico della Passione del Signore può diventare universale, e immanente in ogni nostra sofferenza, se - ecco la condizione - se accettata e sopportata in comunione con la sua sofferenza. La «compassione» da passiva si fa attiva; idealizza e santifica il dolore umano, lo rende complementare a quello del Redentore (cfr. *Col. 1, 24*).

Ricordi ognuno di noi questa ineffabile possibilità. Le nostre sofferenze (sempre degne di cure e di rimedi) diventano buone, diventano preziose. Nel cristiano si inizia un'arte strana e stupenda: quella di «saper soffrire», quella di far servire il proprio dolore alla propria ed alla altrui redenzione.

Questa provvidenzialità della sofferenza ci fa pensare alle condizioni, sempre tanto tristi e tanto offensive agli ideali umani, a cui la civiltà moderna vorrebbe ispirarsi, nelle quali si trovano ancora molte parti della Chiesa cattolica. Il corpo di Cristo è crocifisso moralmente, ma pesantemente, ancor oggi, in molte regioni del mondo: la Chiesa del silenzio è ancora la Chiesa sofferente, la Chiesa paziente, e in certi luoghi, la Chiesa soffocata. Gesù potrebbe chiedere, ancor oggi, ai moderni e abili persecutori: «. . . Perché mi perseguiti?» (*Act. 9, 4*). È triste per chi è oggetto di tali ingiusti trattamenti; è indegno per chi li pratica, anche se mascherati da ipocrisie legali. Ma siamo certi che queste prolungate passioni sono fortificate dalla assistenza divina e consolata dalla compassione nostra e di tutta l'universale fratellanza cristiana; e speriamo che esse valgano appunto, in virtù della Croce di Cristo alla quale sono offerte e per la quale sofferte, sorgente di grazia per quanti le subiscono, per tutta la Chiesa e per tutto il mondo.

E un altro aspetto, riflesso dalla Croce di Cristo, sulla faccia della terra, è la pace. Quella pace, ch'è il bene supremo dell'ordine umano, quella pace ch'è tanto più desiderabile, quanto più il mondo si evolve in forme di vita interdipendenti e comunitarie, così che una infrazione alla pace in un punto determinato si ripercuote su tutto il sistema organizzativo delle nazioni; quella pace perciò che diventa sempre più necessaria e doverosa; quella pace - ahimé - che gli sforzi umani, anche nobilissimi e degni di plauso e di solidarietà, riescono difficilmente a tutelare nella sua integrità e a sostenere con mezzi diversi che non siano quelli del timore e dell'interesse temporale. La pace di Cristo piove dall'alto; cioè proietta sulla terra e fra gli uomini motivi e sentimenti originali e prodigiosi; lo sappiamo; e viene proprio da Colui, come scrive San Paolo, che «per divina compiacenza doveva a sé riconciliare tutte le cose avendole pacificate per il sangue della sua croce» (cfr. *Col. 1, 20*), così che gli uomini, fra di loro divisi e nemici, fossero «riconciliati in un unico corpo per mezzo della croce» (cfr. *Eph. 2, 16*). Perché e come gli uomini debbano e possano vivere nella vera pace, Cristo, il Redentore, ce lo ha insegnato, e, se davvero vogliamo, ce lo ha ottenuto.

Noi termineremo pertanto questa commossa e pubblica preghiera del Venerdì santo invocando da Cristo «nostra pace» (*Eph. 2, 14*) la pace per il mondo. Sono presenti, in questo momento, al Nostro spirito, i punti geografici e politici, dove la pace è ferita, dove è minacciata. Agli uomini che rettamente faticano per salvare la pace mandiamo un Nostro beneaugurante pensiero; e perché

gli uomini sappiano in Cristo mantenersi fratelli, mandiamo al mondo - e a voi qui presenti che con Noi sperate e pregate - la Nostra Apostolica Benedizione.

---

Copyright © Dicastero per la Comunicazione - Libreria Editrice Vaticana